

Capolavori a forma di Serpentine

Hans Ulrich Obrist dorme pochissimo. È sempre in giro per il mondo e sotto perenne jet lag, beve molti caffè, e come dice lui, è un 'early worker': dunque fissa gli appuntamenti di lavoro fin dalle sette del mattino alla Serpentine Gallery dove da un anno è curatore, e dove da un anno ha trasformato questo leggero padiglione nei sonnolenti giardini di Kensington in una fucina di eventi. Ben prima delle sette è già al lavoro, in uno studio fitto fitto di libri e cataloghi, tappezzato di foglietti con strane formule, disegni o slogan: "Sto lavorando a un progetto di mostra concettuale. Ho chiesto a 150 artisti di immaginare la formula del XXI secolo. Una sorta di 'Documenta' immateriale". È l'ultima invenzione di questo signore svizzero non ancora quarantenne che ha riformulato fin dalle radici il mestiere di critico. A questo è dovuta la sua brillante carriera: prima come free lance, poi come curatore del Musée d'art moderne de la ville di Paris, redattore capo della rivista 'Point d'ironie' pubblicata dalla stilista Agnès b. e braccio destro e inviato nella felice stagione di 'Domus' diretta da Stefano Boeri.

Perché Obrist non è un curatore come altri. Mescola saperi e attitudini, rifiuta categorie fisse, non lavora con le opere già fatte ma con arditi progetti pensati insieme agli artisti. Suo il poco ortodosso libro di interviste in cui ha trascritto ogni parola, compresi gli intercalare e i colpi di tosse. Sua quell'Utopia Station che dalla Biennale del 2003 planò con un corredo di fantasmagorici eventi, dal video alla performance al dibattito, in vari angoli del pianeta. Sua l'idea di aprire la scorsa estate la Serpentine notte e giorno e di fissare gli incontri con artisti e architetti più importanti al mondo a ore impossibili. Nessuno si sottrae alle richieste di Obrist. Perché lui il mondo artistico lo conosce bene, tanto da poter guardare in filigrana fenomeni quale quello annunciato il prossimo giugno, quando vedremo una dopo l'altra aprirsi nel giro di una settimana le più importanti manifestazioni dell'arte occidentale in strana coincidenza, come in un allineamento di pianeti. Nell'ordine: la Biennale di Venezia, la Fiera di Basilea, la Documenta di Kassel, il Project Sculpture a Münster. Quattro eventi che fanno storia. Ma quale storia? Lo abbiamo chiesto al più apolide, insonne viaggiatore degli intellettuali prestati all'arte.

Da Venezia a Kassel, da Münster a Basilea, cosa significa la kermesse del prossimo giugno?

"Sarà un'estate fantastica, ne siamo già tutti eccitati, basta sapere che la festa riguarda una piccola parte del mondo. Quando ho cominciato negli anni '80 esisteva solo la West Kunst, l'arte occidentale, e Documenta era il suo paradigma. Se un artista era importante esprimeva a Documenta, se non esprimeva a Documenta non era importante. Oggi ci sono moltissime biennali e moltissimi artisti fondamentali che forse non saranno mai a Documenta. Siamo di fronte a uno slittamento dei continenti e bisogna costruire una mappa che tenga conto di quel che accade negli Emirati, in Africa, in Asia...".

Loro tengono conto di quel che accade qui? Dallo scarso numero di nomi occidentali nelle ultime Biennali d'Asia si ha l'impressione che periferici siamo diventati noi.

"Una risposta alla globalizzazione è l'isolazionismo, ma nostro dovere è cercare la terza strada. Dobbiamo sostituire alla parola globalizzazione quella di mondialità, dobbiamo continuare a produrre differenze. Purtroppo neanche in una città come Londra, dove convivono decine di diverse etnie, la cultura reagisce adeguatamente. Il mondo dell'arte è sostanzialmente legato all'Occidente, mentre il mondo finanziario, la City, è aperto e pronto a registrare i flussi e le oscillazioni che arrivano dal pianeta. È questo il principio che voglio applicare alle mie mostre".

Le mostre tradizionali come la Biennale hanno ancora senso?

"La nascita della tv non ha corrisposto alla morte della radio. Il problema non è distruggere, ma reinventare. Reinventare le mostre tradizionali fu il tema di un seminario che abbiamo tenuto allo Iuav con Boeri. Lì un giovane architetto, Alessandro Petti, ci dimostrò cosa sarebbero stati i giardini della Biennale se tutti i paesi del mondo avessero avuto un loro padiglione. L'immagine che ne risultò era abominevole. Una delle situazioni urbane più sovrappopolate della Terra. La biennale così com'è rappresenta una minima parte del mondo. Va reinventata".

Faccia una proposta.

"Ho fatto già delle biennali. A Guang Yu con Hou Hanru avevamo creato un laboratorio permanente sul concetto di sostenibilità. Perché il primo problema di molte biennali è essere legate alla cultura dell'evento: un evento, e poi anni di deserto. Non funziona, non costruisce sedimentazione. L'evento è importante, crea una critical mass in cui tutto il territorio si organizza in uno sforzo collettivo di mostre, pensieri, occupazione critica e fisica degli spazi".

Lei ha detto che la storia dell'arte del Novecento andrebbe riscritta come storia delle mostre.

"È nel Novecento che gli artisti definiscono le mostre come medium, parte viva del loro lavoro. La storia dell'arte è anche storia di oggetti e se una mostra non inventa un nuovo dispositivo per mettere in moto gli oggetti, non ce ne ricorderemo, non avrà scritto la storia. Molti artisti, dopo Duchamp, si sono assunti la responsabilità di creare nuovi dispositivi, di reinventare le regole del gioco nel disporre gli oggetti e nel proporre una lettura diversa, eppure solo alcune di queste esperienze straordinarie sono entrate negli archivi. È fondamentale oggi che gli artisti siano coinvolti nella scrittura di una mostra".

E allora qual è il compito del curatore?

"Quello di restituire una centralità all'artista. Sto preparando ad esempio una mostra che si chiama 'Agenzia dei progetti non realizzati'. Il moltiplicarsi di biennali e mostre costringe gli artisti a reagire continuamente e produrre oggetti. Propongo di rovesciare il meccanismo, restituire agli artisti il loro tempo, invitarli a esibire il sogno del cassetto. Come accade agli architetti che, pubblicando i loro progetti irrealizzati, a volte riescono anche a costruirli".

Torniamo a giugno: lei cosa vorrebbe vedere?

"Si sa pochissimo di una mostra prima di vederla. Si può immaginare la pratica dei curatori, ma non la scena viva che ci si troverà di fronte. Come sempre dall'arte mi aspetto una cosa sola. 'Etonnez moi', diceva Diaghilev a Cocteau. Regalatemi lo stupore". n

Una settimana da artista

di Francesca Schianchi

È una maratona di eventi l'estate 2007 per l'arte contemporanea. Venezia, Kassel, Münster, Basilea: al via in rapida successione gli appuntamenti più importanti in Europa. A partire dalla 52sima Biennale d'arte di Venezia, dal 10 giugno, intitolata 'Pensa con i sensi – Senti con la mente. L'arte al presente', in programma nella città lagunare fino al 21 novembre. Curata per la prima volta nella sua storia da un critico statunitense, Robert Storr, presenta nella mostra centrale internazionale un centinaio di artisti da tutto il mondo: tra loro, Yukio Fujimoto, Giovanni Anselmo, Bruce Nauman, Gerhard Richter, Paolo Canevari, Elisabeth Murray, Philippe Parreno, Steve McQueen, David Ruff. La manifestazione è completata dalle esposizioni di 77 paesi: il numero più alto mai raggiunto.

Dal 13 al 17 giugno è la volta di Art 38 Basel foto, installazioni, video, ma anche pittura e scultura, tutte le declinazioni dell'arte del XX e XXI secolo sono investigate nella grande fiera annuale di Basilea definita da 'Le monde' "la migliore del mondo". In quest'edizione riunisce 300 gallerie e le opere di oltre 2 mila artisti. Numerosi gli eventi collaterali organizzati per l'occasione: da 'Art Film', film realizzati e incentrati su artisti, alle creazioni giganti di 'Art Unlimited', fino ad 'Art on stage', un palcoscenico per i creativi e i loro progetti.

Torna dopo dieci anni, dal 16 giugno (fino al 30 settembre) lo Skulptur Projekte Münster 07, rassegna di progetti di scultura che dal 1977 viene organizzata nella città tedesca a cadenza decennale. Nel '97 richiamò 500 mila visitatori. Sparse nello spazio urbano, che rivisitano e ridefiniscono, sono quest'anno le opere di 37 artisti invitati dai curatori Kasper König, Brigitte Franzen e Carina Plath: tra loro, Pawel Althamer, Michael Asher, Dora Garcia,

Guillaume Bijl, The Greenfort, Maria Pask.

Contemporaneamente, a partire dal 16 giugno (e fino al 23 settembre) appuntamento a Kassel per la XII edizione di Documenta. Nata nel 1955 per sottolineare il tentativo della Germania post-nazista di riconciliarsi con il resto del mondo, ogni cinque anni propone le ultime tendenze dell'arte contemporanea, riuscendo

ad attirare migliaia di appassionati (650 mila nel 2002). Direttore artistico è Roger Buergel, curatrice la storica dell'arte Ruth Noack. I temi della rassegna sono riassunti dalle domande 'La modernità è la nostra antichità? Cos'è la vita nuda? Cosa dev'essere fatto?'. Un elenco degli artisti presenti non è stato ancora ufficialmente diffuso, ma qualche nome è trapelato: Ricardo Basbaum, Imogen Stidworthy, Artur Zmijewski e, sorpresa, lo chef spagnolo Ferran Adrià.